

## 2. Un commento di Giorgio Rodano

Data la ridottissima disponibilità di tempo, chiamare questo mio intervento «controrelazione» mi sembra un tantino esagerato. Forse il termine *comment* rende meglio l'idea.

Lo inizierei con un breve richiamo a John Hicks. Recensendo nel 1979 il noto lavoro di Roy Weintraub sulla microfondazione (*Micro-foundations: The Compatibility of Microeconomics and Macroeconomics*), Hicks osserva che il mancato *fit* tra micro e macro che qualsiasi studente riscontra tra le lezioni del lunedì e quelle del giovedì (e che giustamente lo lascia perplesso) non dipende tanto da una differenza di approccio (agenti individuali *versus* operatori aggregati, ecc.), quanto da qualcosa che sta più a fondo, e che ha a che fare col fatto che la micro che si insegna (si insegnava?) è neoclassica mentre la macro che si insegna (si insegnava?) è keynesiana. In questo senso, aggiungeva Hicks, vanno tenute presenti *due* linee di divisione, non una, che assieme danno luogo a una quadripartizione: ci sono (ci possono essere, forse ci devono essere) una micro e una macro neoclassica e una micro e una macro keynesiana. Tale quadripartizione apre lo spazio a numerosi programmi di ricerca. In particolare, non è legittimo solo il progetto tipicamente riduzionista di microfondare la macro; altrettanto legittimo, e sicuramente interessante, è quello, suggerito appunto da Hicks, di macrofondare la micro.

Che c'entra Hicks col tema che stiamo discutendo oggi? Qualcuno potrebbe trovare questa domanda incongrua e irriverente: Hicks c'entra *sempre*. E a conferma di ciò, il delegato dei quattro «moschettieri» di cui stiamo qui discutendo la relazione ci ha appena illustrato con ricchezza di particolari che, in sostanza, il programma di ricerca della NEK (e questo vale per NEKIM come per NEKIA) è prima di tutto un programma di microfondazione. Anche nel loro caso, cioè, si tratta di fare emergere le regolarità riscontrate a livello macroeconomico come risultati di scelte *razionali* effettuate a livello microeconomico.

Ovviamente è un programma di microfondazione che si contrappone a quello portato avanti dalla NMC, lungo la via tracciata da

Milton Friedman. Perciò la microeconomia su cui si basa è diversa da quella utilizzata da Lucas e soci. Invece di prendere a riferimento l'ambiente walrasiano della concorrenza perfetta e della Pareto-*efficiency*, la NEK esplora le implicazioni macroeconomiche della microeconomia del *market failure*: l'ambiente che considera è caratterizzato dalla concorrenza imperfetta, dalle esternalità (ovvero, più in generale, da situazioni di *interdipendenza* tra soggetti) e dall'informazione asimmetrica. Insomma, per riprendere il riferimento agli studenti di cui parlava Hicks, mentre la NMC si appoggia sui primi capitoli dei manuali di micro, la NEK si appoggia sugli ultimi.

Per quanto riguarda il punto di partenza, invece, i programmi di ricerca della NMC e della NEK appaiono straordinariamente simili. Al di là di quel che possono aver detto, in sede di valutazione retrospettiva, personaggi rappresentativi delle due NEK, come Joseph Stiglitz e Gregory Mankiw, l'uno e l'altro sono partiti come programmi di microfondazione, che prevedevano appunto un massiccio utilizzo di risultati acquisiti a livello micro per dotare di solide fondamenta le regolarità macroeconomiche. Ripeto: quel che, a questo livello, differenzia i due programmi è il tipo di microeconomia che viene utilizzata. E, naturalmente, sono diversi, molto diversi, i risultati.

Nel caso della NMC essi hanno essenzialmente una valenza distruttiva: della macroeconomia keynesiana prima di tutto (di cui contestano la capacità interpretativa delle economie reali e le implicazioni di politica economica); ma in ultima analisi della macroeconomia *tout court*. Nel loro programma di ricerca questa tende sempre più a rifluire nella microeconomia, alle cui acquisizioni finisce coll'aggiungere ben poco. Si pensi ai manuali moderni di macro, come Blanchard-Fischer, Azariadis o, a un livello molto più elementare, Denicolò-Delbono: uno studente (bravo) degli anni sessanta riconoscerebbe qualcosa; ma, se non conoscesse il titolo, punterebbe certamente su un titolo che abbia a che fare con la micro.

I risultati raggiunti dalla NEK a livello macro hanno invece un indubbio «profumo» keynesiano. Su di essi non mi soffermo, perché al riguardo vi è stato già detto parecchio nella esposizione orale della relazione. Per un maggiore dettaglio e approfondimento non posso far altro che rinviare al loro testo scritto, che ha il difetto (non grave) di essere lungo, ma che, dato il tema, forse non poteva non esserlo. Si trattava infatti di tentare di mettere ordine in un materiale che in poco più di un decennio ha raggiunto una mole ragguardevole (per farsene un'idea si dia anche solo un'occhiata alla voluminosa bibliografia che correda la relazione). Sistemare una materia così ricca e magmatica, dar conto di contributi spesso divergenti e talvolta contrapposti (come

avete sentito non c'è una sola NEK), fornire di tutto ciò una chiave di lettura coerente è un compito arduo. Dobbiamo essere grati ai relatori che ci hanno provato e che hanno prodotto una sorta di preziosa «guida alla lettura» della NEK, o meglio *delle* NEK.

Come avete sentito, nella relazione si pone l'accento soprattutto sugli aspetti *macro* dei risultati della NEK. Essi si caratterizzano in gran parte per il fatto di ristabilire su solide fondamenta proposizioni che erano standard negli anni cinquanta e sessanta (per quanto il lungimirante Hicks parlasse già allora di *shaky foundations*), e che successivamente erano divenute problematiche dopo la «controrivoluzione» neoclassica: l'equilibrio macro può essere caratterizzato da un livello di occupazione inefficientemente basso; ci può essere disoccupazione involontaria; la moneta non è neutrale, ecc. Queste non sono grandi novità; danno una sensazione di «già sentito», anche se adesso appaiono impeccabilmente microfondate. E, guarda caso, qualcuno [King 1993] ha parlato di riproposizione del modello IS-LM.

Ci sono anche proposizioni più «nuove» e promettenti, che riguardano il ruolo delle esternalità macroeconomiche, la possibilità di equilibri multipli e, più in generale, la pervasività del tema del *coordination failure*. Ma non si può sottacere che il programma complessivo della NEK a livello *macro* è ancora terribilmente indietro su tre temi cruciali, sui quali appunto si misura il successo di ogni approccio alla macroeconomia: intendo riferirmi alla teoria del ciclo, alla teoria della politica economica e alla teoria della domanda aggregata.

La teoria del ciclo è stata, come sappiamo, il fiore all'occhiello dei keynesiani nel ventennio dei loro trionfi. Successivamente è stata il nucleo unificante della ricerca di Lucas. Più di recente si è affermata, sempre in chiave neoclassica, nella forma del *real business cycle*. I nuovi keynesiani su questo terreno sono ancora ai primi passi: il protomodello non lineare illustrato nella relazione è suggestivo di una possibile linea di ricerca, ma non può reggere ancora il confronto con la «concorrenza».

La teoria della politica economica sta finendo di riprendersi dopo la grande crisi conseguente alle tre famose *propositions* di Lucas e soci, ma è certo che non può essere riproposta, quasi come se nulla fosse successo, nei termini di un modello AD-AS riveduto e corretto (per quanto microfondato) con le uniche novità, sia pure significative e importanti, che riguardano i meccanismi di trasmissione alle variabili reali degli impulsi monetari.

Nella relazione si osserva correttamente che il grosso dello sforzo della NEK riguarda la ricostruzione della scheda dell'offerta aggregata. Si trattava senza dubbio del punto più debole del modello keynesiano

standard degli anni sessanta. Ma resta il fatto che questa ricostruzione non è priva di implicazioni per la domanda. Sotto questo profilo si può dire che i modelli macro della NEK sono un po' «zoppi»: il nuovo che è servito per ricostruire il lato dell'offerta finisce per mettere in discussione anche il lato della domanda, che resta invece tradizionale. Si pensi, per toccare un punto dolente, alle difficoltà che i NEK incontrano per imbastire una soddisfacente funzione degli investimenti.

D'altra parte la macroeconomia della NEK è relativamente giovane. È troppo presto, perciò, per esprimere un giudizio definitivo su di essa. Vi è chi pensa che, al fondo, vi sia ben poco di nuovo. E vi è invece chi pensa che le sue tematiche si collocano alla «frontiera» della disciplina; che le lacune verranno colmate e nuovi sviluppi importanti potranno essere conseguiti. Per esempio, i nostri quattro relatori ci hanno detto che si potranno fare dei passi avanti fondendo l'approccio NEKIM delle forme di mercato non concorrenziali con l'approccio NEKIA dell'informazione asimmetrica, gettando insomma un ponte tra East Coast e West Coast.

Non so se da questa auspicata fusione potrà venir fuori una maggiore informazione o soltanto una maggiore complicazione. Però sono abbastanza ottimista sulla fecondità dell'approccio NEK nel suo complesso. Personalmente sono relativamente poco preoccupato dei contrasti tra le due scuole che si richiamano al programma nuovo keynesiano: se persino i fisici si sono dovuti abituare alla coesistenza di rappresentazioni incompatibili dello stesso fenomeno (non litigano più sul fatto se l'elettrone sia un'onda o una particella), forse è il caso che anche noi economisti ci abituiamo a ragionare in termini di modelli parziali e (parzialmente) incompatibili, se ciascuno di loro ci aiuta a mettere a fuoco aspetti importanti della realtà economica in cui viviamo.

Il mio ottimismo sulla NEK non deriva tanto dai risultati fin qui conseguiti sul terreno macroeconomico, quanto dal rapporto costruttivo che essa ha stabilito tra micro e macro. Mentre la NMC (sia la variante Lucas che quella *real business cycle*) ha stabilito tra micro e macro un rapporto in cui tutto il ruolo attivo è affidato al primo termine, al punto che – come abbiamo già notato – la macro tende a refluire nella micro, la NEK ha sì avuto una partenza analoga, ma ben presto ha dato vita a un tipo di rapporto molto più costruttivo, ricco di *feedbacks* positivi, tanto da suggerire l'analogia biologica che si tratti di una sorta di fecondazione incrociata (che richiama, per certi aspetti, il rapporto tra matematica e fisica).

Mi spiego. Inizialmente la NEK ha fatto come la NMC: ha frugato nei cassetti della micro alla ricerca di strumenti utili per portare avanti

il programma della microfondazione keynesiana. Ovviamente ha cercato in cassette *diversi* da quelli in cui aveva cercato la NMC, e ha trovato del materiale eccellente: forme di mercato non concorrenziali, teoria dei giochi, teoria dei contratti, esternalità, informazione asimmetrica, col suo corredo di *adverse selection*, di *moral hazard*, di *pooling* e *separating equilibria*, di *screening*, ecc. Ma una volta che gli economisti NEK hanno cominciato a usare questi strumenti, applicandoli a problemi scelti per le loro implicazioni e la loro rilevanza sul terreno macroeconomico (quand'è che è razionale adeguare i prezzi? perché i salari sono rigidi? qual è il ruolo delle forme di finanziamento del capitale? ecc.), il loro atteggiamento è un po' alla volta cambiato. La problematica macro ha stimolato sviluppi ulteriori della ricerca micro, ha favorito l'emergere di nuovi temi di ricerca, e quindi di nuovi risultati, che sono rilevanti sì per la macro (il committente e l'utilizzatore finale) ma che sono rilevanti anche, e innanzitutto, per la stessa micro, sia in senso quantitativo (nuovi risultati) sia in senso qualitativo (nuovi e illuminanti punti di vista su vecchi concetti).

Consentitemi due esempi: uno del primo tipo (nuovi risultati) e uno del secondo tipo (nuovi punti di vista). Consideriamo la letteratura sul razionamento del credito, e più in generale sulle forme di finanziamento del capitale. Da quando il tema è divenuto una delle strutture portanti della NEKA, esso ha conosciuto uno sviluppo tumultuoso, con una massa ricchissima di contributi e di risultati originali: significativi senza dubbio per la macroeconomia, ma significativi in sé. La rilevanza macroeconomica ha fatto appunto da volano per la ricerca, ma questa ha esplorato anche vie che con la macro avevano un rapporto molto distante. Certo, i primi contributi di Williamson sul razionamento *ex post* vengono da lui applicati a un modello di fluttuazioni cicliche, ma i principali elementi di novità del suo lavoro non vanno cercati in quell'applicazione. Piuttosto quelle tematiche permettono di ottenere un risultato tipicamente microeconomico su cui gli economisti hanno continuato a lavorare: l'ottimalità del contratto di debito standard.

Questo era un esempio relativamente «piccolo», quasi da specialisti. Vengo ora a un esempio «grosso», che riguarda tutta la professione. L'esigenza posta dalla macroeconomia di riflettere sulle «rigidità» di prezzi e salari e del tasso di interesse, di spiegarle come risultati di scelte razionali, ha suscitato un tipo di ricerca da cui la stessa nozione di prezzo che ci ha consegnato la tradizione dell'economia neoclassica risulta, se non proprio stravolta, certamente complicata e arricchita. Abbiamo insegnato per anni che il prezzo è un indicatore di scarsità, e che può esser utilizzato come guida per la realizzazione di

allocazioni efficienti. La riflessione della NEK ha consentito di arricchire drammaticamente il quadro. Ora dobbiamo insegnare che il prezzo è *anche* altre cose: in un mondo caratterizzato da agenti *price maker* il prezzo è prima di tutto una variabile di scelta che consente al soggetto decisore di perseguire il massimo della propria funzione-obiettivo; e in un mondo caratterizzato da agenti *price taker* e da informazione asimmetrica il prezzo fornisce prima di tutto segnali sulla *qualità* di ciò che viene scambiato. Queste funzioni attribuite al prezzo coesistono in modo contrastato e problematico. Da questa sorta di «sovraccarico» le tematiche del *market failure* scaturiscono in modo quanto mai naturale. Invece di essere le eccezioni, i *curiosa*, postulati dalla teoria tradizionale, diventano la regola, il caso generale delle moderne economie di mercato. In questo senso si può dire che la macroeconomia ha cominciato a cambiare la microeconomia. Gli economisti della NEK stanno provando a mettere in pratica il suggerimento del vecchio Hicks.